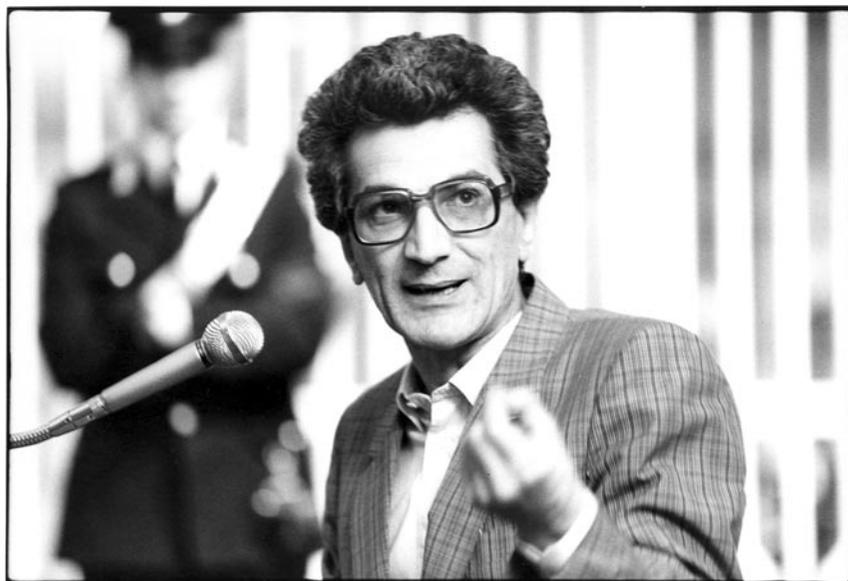


L'ARENGARIO

Studio Bibliografico



TANO D'AMICO al processo "7 aprile"

TANO D'AMICO

Il processo 7 aprile nelle fotografie di Tano D'Amico

Gussago
EDIZIONI DELL'ARENGARIO
2010

Finito di stampare il 21 aprile 2010

EDIZIONI DELL'ARENGARIO
Via Pratolungo 192 - 25064 Gussago (BS) - Italia
<http://www.arengario.it>

Tiratura di 30 esemplari ad personam

Esemplare per

.....

Via 8 febbraio? No: via 7 aprile di Toni Negri

Via 8 febbraio? No: "Via 7 aprile". Ci fu un professore dell'ateneo padovano che la propose subito, all'indomani degli arresti, questa modificazione della toponomastica cittadina... Non se n'è ancora fatto nulla, ma ormai i tempi sono maturi.

Il 7 aprile 1979 cominciò un'affaire giudiziario improbabile. Da subito apparve ai più una cosa improvvisata e, sempre di più, malamente raffazzonata. Persino il modo nel quale si sviluppò la grande retata di quella mattina fu del tutto confuso. Prima di arrestarmi, ad esempio, la polizia che era arrivata "per una perquisizione" alle 10 del mattino (e non alle 5 come aveva sempre fatto nei mesi precedenti), molto poco convinta di quel che faceva, attese fino alle 13 per mostrarmi il mandato di cattura. L'imbarazzato commissario per un paio d'ore telefonò in giro per tutt'Italia (lo faceva dal mio telefono e io assurdamente pensavo alla bolletta...) per sapere quel che doveva fare. Cose analoghe mi hanno raccontato altri arrestati. Di fatto, Fais e Calogero (i due procuratori di Padova) non erano pronti, ma da Roma, Gallucci e Vitalone li avevano sollecitati a far presto, comunque andasse: bisognava far molto nuovo rumore, un vero fragore ("scoperti ed arrestati gli assassini di Moro") perché non si udisse risolare il fracasso che aveva fatto l'assassinio Pecorella, qualche settimana prima. Si avvicinavano inoltre le elezioni e bisognava – consuetudine repubblicana – arrestare qualche grosso criminale: la "certezza della pena" ha varianti diverse, ma sempre elettoralmente utili. Così, l'improbabile tesi accusatoria Calogero ("essere l'autonomia una organizzazione che controllava e dirigeva i movimenti sociali, quelli operai e quelli armati") fu messa in scena. Come su un tavolo da poker si faceva una giocata che poteva esser magica o svelarsi un bluff: fu la seconda alternativa a realizzarsi.

Che l'operazione "7 aprile" fosse, giuridicamente, un'indecente invenzione e, politicamente, una precaria operazione repressiva, non significa che non fosse stata preparata da lungo tempo. Almeno dal '68, forse molto prima. Comunque, con decisione, dopo Piazza Fontana, i Servizi avevano infatti costruito il sordido progetto degli "opposti estremismi". Che cosa significava? Che loro mettevano le bombe e poi sui movimenti extra-parlamentari doveva ricaderne la colpa. Con gli anarchici ci avevano già provato dopo Piazza Fontana, ma ormai non si poteva più ripetere con loro quello che, da almeno un secolo le polizie europee ed americane si erano abituate a fare: gli anarchici erano ormai protetti da universale compassione e generale simpatia per poter ancora esser considerati colpevoli: era il frutto lontano di Sacco e Vanzetti, il sacrificio prossimo di Pinelli. E allora – decidono i Servizi – il capro espiatorio sarà autonomo. Poveri untorelli! Non avevano davvero compreso quanto forte e onesta potesse essere l'autonomia studentesca, proletaria ed operaia.



12 maggio 1978
Manifestazione in ricordo
dell'uccisione di Giorgiana Masi e



Ne sanno qualcosa i funzionari del PCI che si misero a disposizione, cuore e cervello, dell'operazione repressiva. Che cosa ne rimane di questi disgraziati? Infamia e disonore, gli si sono appiccicati alla pelle, si portano dietro quella responsabilità trasformata in figura di tradimento. Oggi forse cominciano a capire: han perso il pelo ed anche il vizio nella rincorsa del potere e dei suoi compromessi, son diventati nulla e l'odio dei traditi li perseguita. D'altra parte, quanto era stata maldestra ed imprevedente la collaborazione offerta! Con quale vergognosa manovalanza di provocatori, essi erano stati costretti ad agire! C'era di tutto, infatti, in quella banda di accusatori dell'autonomia: da giovani romanzieri affascinati da spengleriani tramonti dell'Occidente a filosofi discepoli di Evola; da poliziotti addestrati al terrorismo nel Sud-Tirolo a giovani neofascisti organizzati per l'infiltrazione, la provocazione ed il terrore nelle legioni anti-comuniste di Gladio; da qualche debole propagandista del post-moderno e certi professori di storia di nobili ascendenze staliniste; dai giovani apprendisti nelle federazioni venete del PCI fino a un nugolo di giornalisti prezzolati, a cui largamente si offrivano, e nel caso anticipatamente, notizie, informazioni riservate, schemi di interpretazione, verbali di interrogatorio, intercettazioni telefoniche, frequenza nelle anticamere delle Procure, modelli di mistificazione delle notizie e della storia, ecc... . E, soprattutto, bugie: carognesche e diffamanti – ricordo una mia foto con il terrorista Carlos all'aeroporto di Algeri, che era, ovviamente, un grossolano fotomontaggio; ricordo pseudo-documenti che pretendevano di provare l'addestramento di Luciano Ferrari Bravo, di Ferruccio Gambino, di Sergio Bologna e di Nanni Balestrini (oltre che mio), in diversi campi oltre la cortina di ferro, ricordo il disco della mia voce presentato al pubblico come voce dell'assassino di Moro, in allegato ad un noto settimanale. Tutte balle, aspetto ancora scuse. In mezzo a tutto ciò, Pietro Calogero. Messo al lavoro senza che ci capisse nulla. Grottesca l'accusa, pietoso l'accusatore: in quattro anni e mezzo di carcerazione preventiva l'ho visto due volte. La prima, il 10 aprile nella Questura di Padova, dopo che ero stato arrestato, mi lesse il mandato di accusa e quando, incredulo, gli risi in faccia, mi mandò via; la seconda volta quando, nel giugno del 1983, mentre io stavo aspettando i risultati dell'elezione che mi avrebbe portato in Parlamento, venne a trovarmi (penso per rovinarmi la giornata...) nel carcere di Rebibbia, ed io lo mandai via. Si sentiva comunque portatore di una verità rivelata. In un primo tempo convinto, poi dubbioso. Tabaccomane sempre. Almeno questo ci accomunava. Era vezzeggiato dai suoi comparì, adulato dai politici, assunto al ruolo di "salvatore della patria". Eravamo stati arrestati da due giorni e il

Presidente della Repubblica, l'ineffabile Pertini, gli mandò un telegramma di congratulazioni. Secondo i codici e la Costituzione, noi dovevamo, come minimo, essere considerati "criminali presunti", no invece, Pertini era talmente convinto del contrario che da allora continuò a considerare il processo "7 aprile" essenziale per lo sviluppo della civiltà giuridica in Italia e, subordinatamente, non nascose di ritenermi "persona che Lombroso avrebbe definito un delinquente nato" – come riporta in quegli anni un noto giornale in un articolo che ho ritagliato e che ancor oggi mi suscita nausea. Immaginate allora fino a che punto il procuratore Calogero, "salvatore della patria", possa esser stato stregato da questa illuminazione scientifica di un "padre della patria".

Quanto all'università di Padova, il comportamento del Rettorato fu semplicemente ignobile. Per comprenderlo, bisogna risalire a un dato essenziale: il '68 italiano è durato dieci anni. Esplose nel '68, ma si svolge, appunto, in dieci anni. Ora, a Padova, negli ambienti culturali ed universitari, il maggio francese era stato risentito pochissimo. Quello che nel '68 si forma (i vari gruppi politici studenteschi), piuttosto che verso l'università, va immediatamente ad articolarsi e a confondersi con la trasformazione industriale e la modernizzazione culturale di questo nostro territorio. In nessun luogo d'Italia, il '68 ha avuto degli effetti così radicali – culturali, politici e produttivi – sulla composizione di una società fino a quel momento terribilmente arretrata, dominata da élites democristiane, forse meno brutali di quelle leghiste attuali, ma certo ancor più reazionarie. Il '68 rompe questa scorza, modificò non solo la cultura ma l'antropologia dei veneti. Quando, poi, negli anni '70, i nuovi movimenti sociali si fecero sentire all'interno dell'università, la classe accademica (in gran parte partecipe delle vecchie tradizioni reazionarie ed accomodata ad una soddisfatta condizione insieme aristocratica ed imprenditoriale) fu semplicemente terrorizzata. Era una classe dirigente ancora scioccata dalla tragedia del Vajont di cui era stata scientificamente ed imprenditorialmente responsabile e da cui era stata penalmente (ma con quanta fatica!) assolta. Una classe accademica invecchiata ed isolata, anche nella città. Gli altri due poli del potere padovano, infatti, il vescovado e i ceti commerciali ed industriali, la consideravano ormai – così come meritava – una inutile sopravvivenza finanziaria e simbolica, un gruppo parassitario dal punto di vista industriale, un gruppo barocco dal punto di vista culturale. Negli anni successivi, l'università di Padova sarà disgregata dai poteri forti e distribuita sul territorio veneto all'inseguito dell'industria diffusa.

Dunque: quando, così come un decennio prima era avvenuto a Roma o a Torino, a Milano o a Bologna, o già a Parigi e Berlino, qualche intemperanza degli studenti fece male, la reazione fu abnorme





e terrorizzata, durissima, fuori misura: espressione di gruppi che vivevano, nell'università, assediati come in un piccolo Cremlino. Che cosa potevano fare allora questi accademici, che capivano davvero poco di quel che stava avvenendo? Produsero l'interpretazione che Angelo Ventura offrì, a disonore dell'onorevole storia della Patavina Libertas. In apertura dell'anno accademico, alla presenza di Pertini, Angelo Ventura lesse in effetti l'atto d'accusa di Calogero nei confronti degli arrestati del "7 aprile" come prolusione agli anni prossimi venturi. La "Rivista Storica Italiana", auspice Leo Valiani, pubblicò quella prolusione. Com'era possibile che ciò avvenisse dalla cattedra dalla quale Concetto Marchesi aveva proclamato l'inizio della Resistenza nel Nord Italia? Com'era possibile che la "Rivista Storica Italiana" pubblicasse un testo non solo falso dal principio alla fine, ma ignobile nelle sue finalità repressive quanto settario nella sua proposta politica? Ed ancora: com'è possibile che – in spregio della verità, di un'innocenza del tutto evidente, in una situazione per lo meno politicamente dubbia – la totalità della grande stampa si esponesse talmente a favore della colpevolezza degli arrestati nel caso "7 aprile"? Del Corriere della Sera si sa bene che in quel momento era divenuto proprietà della Loggia P2. La Repubblica ebbe, di contro, un comportamento emblematico. Di fronte ad un'operazione (quella del "compromesso storico") che sosteneva, il giornale sviluppò – pur nella piena consapevolezza dell'assurdità del caso "7 aprile" – due linee. La prima che, con perfetta ipocrisia, giustificava (non senza una certa pietas) l'operazione "7 aprile" con le ragioni dello Stato: questo fu Eugenio Scalfari. Giorgio Bocca, invece, giocò alla commiserazione ironica: siete innocenti, ma perché sfidare la ragion di Stato in tal misura? C'è da aggiungere che, all'interno dell'università, molti professori dubitarono e spesso lottarono contro questa tremenda vocazione accademica alla repressione. Il mio ricordo grato e caro va a quel professore di glottologia che distrusse, a fronte dei funzionari della Central Intelligence Agency, la prova acustica che mi faceva autore della telefonata nella quale si avvisava la signora Moro della morte del marito. Alcuni del PCI padovano furono complici, nel caso, della CIA. Per non parlare di qualche egregio linguista italiano, sempre legato al PCI, che pur mise la mano sul fuoco per garantire con accademica certezza ciò che si sarebbe rivelato solamente falso. Il mio ricordo carissimo va anche a molti giornalisti, dei grandi e dei piccoli giornali, e soprattutto della RAI, che si opposero con continuità ed enorme generosità alla montatura del "7 aprile"

Un mese dopo l'arresto circa, mi ritrovai con Luciano Ferrari Bravo a Rebibbia, nei quartieri speciali di quel ridente carcere. Luciano mi disse, appena ci trovammo: "ma questi sono proprio matti!". Io replicai: "senz'altro, ma qui, a partire dall'infamia e dal bordello dell'operazione, non ce la caviamo prima di quattro o cinque anni". Così in effetti andò. Gli arrestati del "7 aprile" – messi tutti insieme – fecero circa 300 anni di carcerazione preventiva, uscendone totalmente assolti nella stragrande maggioranza dei casi – e parlo solo di quelli arrestati il 7 aprile e non di quelli arrestati più tardi e pure assolti, in marzo, in dicembre, ecc. Pecchioli, ministro (ombra) dell'Interno del PCI, Tarsitano, l'avvocato

d'assalto di quel partito, Iblorio Paolucci, il giornalista falsario dell'Unità – ecco tre tipi che una criminologia un po' più moderna e un po' meno selvaggia di quella ottocentesca e positivista (consona al sentire di Pertini) potrebbe descrivere come forme di delinquenza nella società della comunicazione del ventesimo secolo.

Ma contro che cosa, in realtà, si battevano questi signori? In primo luogo contro un istituto universitario: l'istituto di scienze politiche di Padova. Quasi tutti i suoi professori furono arrestati quel 7 aprile – costituivano un'associazione sovversiva ed una banda armata. Eppure quell'istituto è stato l'esempio di una didattica aperta e un laboratorio eccezionale di produzione scientifica. Conosciuto dalle grandi istituzioni straniere e dalle grandi case editrici europee ed americane, l'istituto aveva costruito un modello di "insegnamento partecipato" e sviluppato una serie di inchieste sulle trasformazioni sociali e politiche in Italia e in Europa, sui problemi del sud e sull'emigrazione, sulla sociologia industriale e sindacale. Bene – si dissero i pochi complici universitari di Calogero – questo sta fuori dai canoni dell'atarassia accademica e va tolto di mezzo. Oggi, dopo trent'anni, le ricerche dell'istituto padovano di allora sono ancora assunte come base di metodo e di scienza in molte delle grandi università globalizzate. E se a noi non piace confrontarci né con Galileo né con Giordano Bruno – per non parlare che di gente infelicemente passata tra noi veneti – dobbiamo riconoscere con umiltà di starci in mezzo a quel che conobbero e a quel che soffrirono.

In secondo luogo andava distrutta la capacità dei gruppi di studenti e di professori delle Facoltà padovane in rivolta di collegarsi alle lotte della classe operaia. Prima del 7 aprile, erano già stati buttati fuori dalla Fiat quei 61 operai di null'altro colpevoli se non di guidare le lotte e di essere in contatto con gli universitari veneti. Per tornare a noi, è noto quanto sia stato importante l'intervento degli studenti padovani nella costruzione delle nuove istituzioni del proletariato di Marghera. Lotte operaie colossali sono state organizzate anche attraverso il contributo degli studenti padovani; un grande processo di emancipazione che si sviluppava tra fabbriche e università, è stato così nutrito; le prime denunce sulle "fabbriche della morte" che a Marghera prosperavano, vennero fatte in quella stagione; le battaglie ecologiche che oggi son diventate comuni, sono state inventate e promosse allora. Ecco dunque quello che bisognava distruggere: non è un caso che su questo si sian ritrovati alleati e compromessi gli opportunisti del PCI e alcune rappresentanze della classe dirigente veneta (Il Gazzettino in testa). Ma quel comando industriale e sindacale che fino ad allora si riteneva forte – malgrado i colpi che l'insurrezione operaia gli aveva dato – era finito: stava costruendosi, con l'espulsione di molti operai dalle industrie-massa degli epicentri produttivi veneti, quell'enorme fenomeno che fu la fabbrica diffusa del Nord-Est. E lì, di nuovo, gli studenti e i professori rivoluzionari di Padova andavano indagando nuove forme di rapporti sociali, politici e produttivi – avevano costruito le categorie di "operaio sociale" e di "lavoro cognitivo", ricche di molti sviluppi nei decenni successivi. Di contro, il gruppetto di amici di Calogero – che tuttora, nel secolo ventunesimo, sembra si incontri (vecchietti perversi), per compiangere il fallimento della sua operazione repressiva e per ridorare una verità beffata – ancora una volta non comprese nulla di quel che stava avvenendo, nella fattispecie le trasformazioni del Veneto e ciò che politicamente ne derivava. Per dei "chiarissimi" professori, lo svelamento della loro ignoranza è forse ancor cosa peggiore della denuncia della violenza con cui agirono.





Che dire ancora? Che l'Italia sia un paese che non ha mai conosciuto una vera e propria rivoluzione, che il paese Italia sia stato unificato da re stranieri, e che al suo interno continui ad essere dominante un potere integralista e tirannico come quello vaticano – son cose note. Che il grande movimento socialista e comunista abbia costruito durante un secolo, dalla fine dell'ottocento fino al '68, una grande alternativa, insieme italiana ed internazionalista, a quel destino secolare di soggezione e di sfruttamento (che nel migliore dei casi era stato travestito in ideale patriottico) – anche questo è noto. Ma perché, negli anni '70 (ed il "7 aprile" ne rappresenta uno snodo fondamentale) al prolungarsi di quella reazione che ha sempre dominato l'Italia, si è aggiunta allora la follia stalinista e si è nutrito l'imbroglione ideologico di una sinistra che si pretendeva comunista? Noi non lo comprendiamo ancora. E siamo lieti di non capirlo – perché può darsi che la stessa comprensione della corruzione sporchi l'intelligenza e renda malato l'animo. La storia successiva ci ha mostrato tuttavia che quel passaggio è stato fatale e che ha prodotto prepotenti tossine che l'organismo intero della sinistra italiana non è più riuscito a digerire. Tantomeno a neutralizzare o a trasfigurare politicamente attraverso una necessaria autocritica. Tutte le accuse del "7 aprile" erano false – e qui parliamo solamente di quelle relative all'agitazione sul territorio e nelle fabbriche. Non ci riferiamo a quelle grottesche che riguardavano l'identificazione dell'autonomia con le Brigate Rosse; a quelle ridicole che vedevano nell'istituto di Scienze Politiche di Padova, il centro dell'organizzazione della lotta armata in Italia e in Europa; a quelle infami (che seguirono di lì a poco, a copertura del crollo delle prime accuse ed al fine di tenerci in galera comunque) che imputarono, attraverso un gioco schifoso di testimonianze di spie improvvisate, infiltrati bugiardi e venduti (eufemisticamente chiamati "pentiti"), volgari e tremendi delitti agli accusati del "7 aprile". Tutte le accuse erano false, se non una: quella di insurrezione. I movimenti italiani degli anni 70 furono veramente un tentativo di trasformare, per vie extra-parlamentari, la costituzione del paese. E ci riuscirono, malgrado tutto ci riuscirono: perché in effetti la società italiana fu attraversata da un desiderio di nuovo, di giusto, di creativo che rimase nella coscienza e nel cervello della maggior parte dei giovani di quella generazione. E poi, per finire, ci fu l'effetto demistificatore. I nostri avversari son tutti andati a male: persino un Berlusconi può irridere ora alla tradizione (comunista e cattolico-riformista) di cui essi erano portatori. E c'è paradossalmente solo da vergognarsi. Peccato per l'Italia, peccato per loro – e, se non fosse per quel corteo di innocenti accusati ed assolti dopo anni di galera senza neanche una scusa, di famiglie sfasciate, di carriere sospese, di figli distrutti dall'assenza dei padri (o delle madri), di morti precoci, di vite rovinare dalle bugie e dalle tremende necessità della ragion di Stato (poiché è la ragion di Stato che vuole finti colpevoli a mascherare le proprie responsabilità), se non fosse dunque per tutta quella nauseante e profonda ingiustizia... un brindisi al 7 aprile ed alla nuova toponomastica cittadina!

Parigi, 25 febbraio 2009

CRONOLOGIA DEL PROCESSO 7 aprile

7 aprile 1979: IL BLITZ

Il 7 aprile del 1979 una vasta operazione di polizia condotta dalla Digos si svolge su tutto il territorio nazionale (principalmente a Padova, Milano, Roma, Rovigo e Torino), e porta a decine di arresti di militanti dell'area della cosiddetta "autonomia". Tra gli arrestati molti militanti di **Potere operaio**, il gruppo extraparlamentare di sinistra disciolto nel 1973, e docenti in vista, appartenenti alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova. Gli ordini di cattura vengono firmati dal sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero con l'imputazione di concorso e partecipazione a banda armata (Brigate Rosse) oltre all'organizzazione e direzione di Potere Operaio e di altre associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferibili tutte alla cosiddetta Autonomia Operaia Organizzata, con l'obiettivo di sovvertire violentemente gli ordinamenti costituiti dello Stato. Vengono arrestati:

- Antonio Negri, ordinario di Dottrina dello Stato dell'Università di Padova;
- Luciano Ferrari Bravo, assistente;
- Emilio Vesce, direttore di Radio Sherwood e della rivista Autonomia;
- Oreste Scalzone, fondatore dei Comitati comunisti rivoluzionari;
- Mario Dalmaviva, esperto pubblicitario, leader torinese di Potere operaio;
- Giuseppe Nicotri giornalista de Il Mattino di Padova;
- Nanni Balestrini, poeta.

Sfuggono all'arresto:

- Franco Piperno, professore di fisica all'Università di Cosenza;
- Giovanni Morongiu;
- Gianfranco Pancino, medico;
- Roberto Ferrari, direttore di un magazzino a Milano.

Nello stesso giorno vengono arrestati, imputati di associazione sovversiva per "aver organizzato e diretto un'associazione denominata Potere Operaio": Alisa Del Re, Guido Bianchini, Sandro Serafini (tutti e tre lavorano alla Facoltà di Scienze politiche all'Università di Padova); Carmela di Rocco, Ivo Gallimberti, Massimo Tramonte (impiegato libreria Calusca), Paolo Benvegnù, Marzio Sturaro.

Sempre nella giornata del 7 aprile 1979 il Capo dell'Ufficio del Tribunale di Roma, Achille Gallucci, spicca un mandato di cattura contro il professor Antonio Negri. Questi viene accusato di essere (insieme a Moretti, Alunni, Micaletto, Peci, Faranda, Morucci e altri 16) l'organizzatore della strage di via Fani e del sequestro Moro.

L'eco dell'evento nel Paese è enorme. L'operazione viene presentata dalla magistratura come la mossa che ha decapitato i vertici del terrorismo.



Toni Negri, Mario Dalmaviva, Paolo Virno, Luciano Ferrari Bravo, Emilio Vesce



Franco Tommei
Mario Dalmaviva
Toni Negri e altri



Nella deposizione del 7 dicembre 1979 Fioroni chiama in causa gli ex leader di Potere operaio, rendendo ai magistrati una lunga e dettagliata ricostruzione di quegli anni che conferma l'impostazione del cosiddetto "Teorema Calogero". Sulla base delle dichiarazioni rese da Fioroni si basa il blitz del 21 dicembre 1979.



21 dicembre 1979: SECONDO BLITZ

L'operazione coinvolge le procure di Roma, Padova e Milano. Quattrocento uomini della Digos sono impegnati a Milano, centinaia a Torino, Padova, Genova, Roma, Firenze e Bergamo. Tra gli arrestati:

- Mauro Borromeo (50 anni, direttore amministrativo dell'Università Cattolica);
- Francesco Cavazzeni (44 anni, prof. di Storia della Filosofia all'Università di Pavia);
- Alberto Magnaghi (architetto, prof. Universitario);
- Marco Bellavista (31 anni, giornalista di Controinformazione);
- Franco Tommei (42 anni, giornalista di Rosso);
- Jaroslav Novak (32 anni, direttore della libreria Memoria);
- Giannantonio Baietta (titolare della tipografia dove veniva stampato Autonomia);
- Antonio Temil (intestatario del numero telefonico di Radio Sherwood);
- Caterina Pilenga (programmista regista della Rai di Milano).



30 marzo 1981: CONCLUSIONE DELLA FASE ISTRUTTORIA

Il 30 marzo 1981 si conclude a Roma la fase istruttoria, durata quasi due anni. In tutto vengono rinviate a giudizio 71 persone, 12 delle quali accusate di "insurrezione armata contro i poteri dello stato".



7 Marzo 1983: INIZIO DEL PROCESSO

Il 7 marzo, finalmente, il via al processo vero e proprio. Si replica e si sconta uno scarto abissale tra la serietà delle accuse e l'atmosfera dell'aula. Il bunker del Foro Italico è presidiato anche da un mezzo anfibo e da elicotteri che volteggiano nel cielo. I metal detector all'entrata captano qualsiasi oggetto metallico. I giornalisti, la Rossanda, la Tornabuoni, Graldi, registrano le prime schermaglie processuali.

Il processo è, bisogna riconoscerlo, noioso. Gli unici spunti utili per la cronaca vengono dalle audizioni degli imputati di maggior spicco.

Il primo grande imputato a rispondere alle domande dei giudici è Luciano Ferrari Bravo.



Franco Tommei, Lucio Castellano,
Rossana Rossanda con Toni Negri

Il PM Marini
Toni Negri
Tribunale



11 maggio 1983

Viene interrogato Emilio Vesce.

25 maggio 1983. VIENE INTERROGATO TONI NEGRI

"Negri racconta la sua verità su Autonomia" titola il Corriere in prima pagina il giorno seguente. - «Non ho nulla da spartire con i truci rappresentanti del terrorismo», è il sommario.

L'articolo dedica all'imputato un ritratto e poi via con il collage di citazioni e degli scambi di battute con il presidente della Corte. «Negri – conclude Marco Nese – ha fatto un monologo di un quarto d'ora che qualcuno ha definito "una lezione del professore sul '68. Altri, più maliziosi, hanno parlato di "primo comizio" (Negri è candidato alle prossime elezioni nelle liste radicali)».



26 maggio 1983. SECONDO INTERROGATORIO

Molto più interessante e vivace la seconda giornata di interrogatorio. Le domande dei giudici portano Negri a ricostruire i contatti con Giangiacomo Feltrinelli e con Renato Curcio.

"Negri: i miei colloqui con Feltrinelli e Curcio", titola il Corriere a pagina due. Nel sommario un sunto dell'interrogatorio: "Il docente, rievocando i rapporti con l'editore, ha parlato del suo impegno per la cultura di sinistra – «Eppure non è morto di cultura», ha ribattuto il presidente Santiapichi - «Proponeva di passare direttamente alla lotta armata, una visione dalla quale ero lontanissimo - ha continuato l'imputato – solo un matto può andare a mettere una bomba a un traliccio»- Quando nel '73 i brigatisti dissero che era necessario l'attacco allo Stato «le nostre strade si separarono»".

Nese registra un nervosismo maggiore da parte di Negri, le sue risatine che intercalano le frasi più significative, le interiezioni come «Oh, Gesù, Dio» e i battibecchi con i giudici («Ma se fossi un brigatista glielo direi» esclama Negri).



1 giugno 1983: SETTIMA UDIENZA DI NEGRI

La settima udienza Negri è piuttosto accesa. "Negri insulta i pentiti e cita Brecht", è il curioso titolo dell'Unità che accosta due fatti non molto uniformi. Criscuoli riporta un resoconto quasi stenografico di alcuni scambi di battute tra Negri e il Presidente e vi aggiunge in testa una rassegna degli insulti distribuiti da Negri ai testi: «Borromeo, Borromeo...me lo sono rivisto qui dopo sette anni come il fantasma cretino di una persona viva [...] Fioroni è un maniaco, un agente provocatore, un poveraccio».



Toni Negri, il giudice Santiapichi, Paola Meo, moglie di Toni Negri, l'avvocato del PCI Torsitano (per la pubblica accusa)



La gabbia degli accusati



26 Giugno 1983: TONI NEGRI VIENE ELETTO PARLAMENTARE

Toni Negri si candida per il Partito Radicale alle elezioni politiche, viene eletto parlamentare con 15.000 preferenze ed esce dal carcere.



13 settembre 1983: IL PARLAMENTO CONCEDE L'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE CONTRO TONI NEGRI.

Su richiesta della magistratura, il parlamento concede l'autorizzazione a procedere e quella all'arresto per Negri che però nel frattempo è espatriato in Francia per sottrarsi al ritorno in carcere.

Il caso suscita grandi polemiche anche all'interno dell'area di Autonomia. Quasi nessuno, tra i Radicali e i coimputati del 7 aprile, approva la fuga di Negri, interpretata come atto di codardia.



12 giugno 1984: SENTENZA DI PRIMO GRADO

Il 12 giugno 1984 viene emessa la sentenza di primo grado del troncone padovano. Due imputati vengono dichiarati non punibili dalla corte in cambio della loro cooperazione; 13 sono assolti per insufficienza di prove e 1 con formula piena; 34 vengono ritenuti colpevoli unicamente di reati "associativi"; 21 colpevoli di reati specifici.

La pubblica accusa afferma che non c'erano prove sufficienti per sostenere l'accusa di insurrezione armata e chiede alla corte di ritirla.

La durata delle condanne detentive va da 1 anno e 4 mesi a 30 anni, la pena assegnata a Negri per il quale l'accusa aveva chiesto l'ergastolo. Negri viene riconosciuto colpevole di vari reati: dal concorso nell'omicidio del brigadiere

Lombardini (rapina di Argelato), all'omicidio di Carlo Saronio, al tentato sequestro Duina, a vari reati minori come furti e attentati e infine di banda armata e associazione sovversiva. Tra gli altri imputati "eccellenti": Oreste Scalzone viene condannato a 20 anni, Luciano Ferrari Bravo ed Emilio Vesce entrambi a 14 anni per associazione sovversiva e banda armata.



8 giugno 1987: SENTENZA DI APPELLO

L'otto giugno del 1987 la corte d'assise d'appello pronuncia la sentenza di secondo grado (...). Si procede a una considerevole riduzione di pena per tutti gli imputati. Vengono assolti tra gli altri: Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo, Lucio Castellano, Paolo Virno, Alberto Magnaghi, Jaroslav Novak, Giuseppe Nicotri e

Luciano Ferrari Bravo, Toni Negri, e la moglie Paola Meo, Emilio Vesce

Toni Negri
e Mario Dalmaviva



Toni Negri
e Massimo Cacciari



altri. Questo il dispositivo che riguarda il professor Antonio Negri: «La Corte lo assolve dal delitto di insurrezione armata contro i poteri dello Stato perché il fatto non sussiste; lo assolve dai delitti di sequestro e omicidio Saronio ed occultamento di cadavere; lo assolve dal tentato sequestro Duina e reati connessi; lo assolve dall'introduzione nello Stato di esplosivo, dal furto in danno di Seguso. Concede le attenuanti generiche per gli altri reati e riduce la pena a anni 12 di reclusione» (citato in Repubblica, p. 16, 9 giugno 1987). Negri viene comunque ritenuto colpevole di concorso nella rapina di Argelato nel corso della quale perse la vita il brigadiere Lombardini, di banda armata e associazione sovversiva.



5 ottobre 1988: CASSAZIONE

La Cassazione conferma la sentenza d'appello del 1987.

1 luglio 1997 - 2003: RIENTRO IN ITALIA

Nel 1997 Toni Negri rientra volontariamente in Italia per finire di scontare la sua pena. Nel 1999 ottiene la semi-libertà. Gli ultimi anni li sconta fra il carcere di Rebibbia e la sua casa di Trastevere, fino alla primavera del 2003.

Paola Meo e Felix Guattari



Toni Negri

Biografia

Toni Negri aveva solo tre anni quando rimase orfano del padre, fondatore del partito comunista di Padova. Entrato grazie ad Antonio Sartorato nella Gioventù Italiana Azione Cattolica (GIAC), ne divenne un dirigente nazionale conoscendo tra gli altri Mariano Rumor, Vincenzo Scotti e Gianni Vattimo. Dopo essere stato escluso dalla GIAC, si trasferì in Sicilia a lavorare con il sociologo Danilo Dolci e successivamente tornò a Padova per laurearsi. Fu uno studente brillante e nel 1955 discusse con Umberto Padovani, docente di filosofia morale, la sua tesi di laurea su *Lo storicismo tedesco da Dilthey a Weber*. Nel 1956 vinse una borsa di studio dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici e fu presentato dallo storico delle religioni Raffaele Pettazoni. Successivamente il rettore di facoltà lo nominò suo assistente.

Nel 1958 entrò nel Partito Socialista Italiano, per il quale il 6 novembre 1960 fu eletto consigliere comunale. In questo periodo Negri maturò una sistematica critica alla politica del Partito Comunista Italiano. Iniziò a lavorare con Raniero Panzieri, uno degli uomini più influenti del PSI, sulla rivista marxista *Quaderni Rossi*; in seguito scrisse sul quindicinale socialista *Progresso Veneto* e diventò collaboratore della Marsilio Editore, il cui proprietario era Cesare De Michelis, italianista, fratello del politico Gianni, amico di Paola Meo (che divenne la sua prima moglie); strinse amicizia con Marco Pannella, all'epoca giornalista de *Il Giorno*.

Nel 1964 si impegnò maggiormente in campo universitario, scrivendo saggi come *Stato e diritto nella giovane Hegel* e *Dell'analisi dello Stato francese nel Cinquecento*, e sviluppò dibattiti con Tronti, Arquati e l'allora ventenne Massimo Cacciari.

Nel 1966 fondò anche un giornale con Mario Tronti, dopo la parentesi dei *Quaderni Rossi* di Panzieri: *Classe Operaia*.

Nel 1967 ottenne la cattedra di dottrina dello Stato sempre presso l'Università di Padova.

Con l'esplosione delle lotte operaie e studentesche si dedicò alla politica. Con Massimo Cacciari e Alberto Asor Rosa Negri fondò il gruppo Contropiano, che tuttavia si sfaldò dopo poco. Successivamente incontrò il gruppo di studenti (tra cui Oreste Scalzone e Franco Piperno) con i quali diede vita all'organizzazione Potere Operaio, di cui fu il teorico e lo stratega.

Nel giugno 1971 firmò l'appello de *L'Espresso* contro il commissario Calabresi.

Nel 1973 il gruppo di Potere Operaio si sciolse in gran parte nell'area dell'Autonomia Operaia.

Verso il 1977 Negri scrisse il saggio *Proletari e Stato*, ma più importante fu *Il dominio e il sabotaggio*, elaborato proprio per il movimento del '77 e l'Autonomia, contenente tesi sullo spontaneismo della rivolta e della violenza operaia.

Il 7 aprile 1979 fu arrestato con varie accuse, tra le quali quella di essere l'ideologo delle Brigate Rosse e mandante morale dell'omicidio di Aldo Moro. Quasi tutte le accuse, inclusa quelle relative a 17 omicidi, vennero a cadere (per accuse infondate) durante i mesi dell'arresto. In Italia fu processato per i reati di "associazione sovversiva" e "insurrezione armata contro i poteri dello Stato": nel 1984 venne condannato a 30 anni di carcere. Nel 1986 gli vennero attribuite pene supplementari per responsabilità morale in atti di violenza fra attivisti e polizia negli anni Sessanta e Settanta. Negri fu riconosciuto colpevole, in particolare, di concorso morale nella fallita rapina di una banca ad Argelato, episodio in cui fu assassinato un carabiniere.

Il processo, che coinvolse lui ed altri inquisiti del 7 aprile sulla base del cosiddetto Teorema Calogero (dal nome del sostituto procuratore di Padova Pietro Calogero) attirò l'attenzione anche di Amnesty International, che accusò le autorità italiane di aver commesso numerose irregolarità nel procedimento contro Negri e di aver manipolato la vicenda. Successivamente la pena fu ridotta, in appello, a 17 anni di reclusione.

Nel 1983, durante il periodo di carcerazione preventiva, accettò la proposta di Marco Pannella di candidarsi alla Camera per il Partito Radicale. Pannella desiderava una candidatura critica, e sostenne che Negri fosse vittima di leggi repressive imposte dai vertici del PCI. D'altro canto Negri promise di lottare per la liberazione dei detenuti arrestati a causa delle "leggi speciali". La allora moglie di Negri, Paola, si era fra l'altro iscritta al PR. Assunta la carica di deputato fu scarcerato, ma il 27 settembre il Parlamento concesse l'autorizzazione all'arresto: l'astensione dei radicali, contrari per principio alle votazioni, ebbe un peso determinante nell'esito della votazione; dietro proposta del PCI, si votò anche sulla sospensiva, che fu respinta per pochi voti. Nel frattempo però Negri fuggì in Francia grazie all'aiuto di Donatella Ratti (da cui ebbe una figlia, Nina) e di Nanni Balestrini, con l'impegno di rientrare in Italia dopo un giro di conferenze nelle capitali europee, affrontando un processo di estradizione a Parigi per rientrare per farsi arrestare e suscitare così un "caso"; si sarebbe candidato di nuovo con il PR alle elezioni europee. Una volta a Parigi però Negri cambiò idea, suscitando le ire di Pannella che, dopo aver atteso per settimane il suo rientro in Italia, gli scrisse una lettera aperta su **Il Corriere della Sera** in cui lo accusò di aver disatteso il proposito di lottare per la liberazione dei "compagni" ancora in carcere; così come criticò poi il suo rientro in Italia considerato strumentale. In Francia Negri rimase per ben 14 anni, come scrittore e docente universitario, avvalendosi della cosiddetta Dottrina Mitterrand. Insegnò all'Università di Parigi (Saint Denis) ed al Collegio Internazionale di Filosofia, fondato da Jacques Derrida, ove erano tra gli altri docenti Michel Foucault e Gilles Deleuze. Nel 1990 fondò con Jean-Marie Vincent e Denis Berger la rivista **Futur Antérieur**, che cessò le pubblicazioni nel 1998. Anche se non poté impegnarsi in attività politiche per via dello specifico divieto che la legislazione francese impone agli esiliati politici, durante la permanenza francese Negri scrisse numerosi testi politici; grazie alla sua produzione filosofica, nel 2005, **Le Nouvel Observateur** lo inserì tra i venticinque "grandi pensatori del mondo intero", unico italiano assieme a Giorgio Agamben.

Nel 1997 Negri rientrò volontariamente in Italia per finire di scontare la pena e fu scarcerato nella primavera del 2003, dopo sei anni di reclusione scontati in parte in regime di semi-libertà, tra Rebibbia e la sua casa di Trastevere. Nel 2003, durante una trasmissione di LA7 **L'infedele** sul processo "7 aprile", Negri riferì di un suo colloquio mentre era rifugiato a Parigi con l'allora Presidente del Consiglio e segretario del PSI Bettino Craxi. Nonostante fosse a tutti gli effetti un avversario politico, Craxi lo avvisò di un piano ai suoi danni da parte dei servizi segreti. Nella stessa trasmissione accusò la magistratura italiana di aver ordito all'epoca dell'operazione "Mani pulite" un complotto contro il PSI, esattamente come lo avrebbe fatto negli anni Settanta contro l'Autonomia Operaia.

Oggi Toni Negri vive tra Venezia e Parigi con l'attuale compagna, la filosofa francese Judith Revel.





Toni Negri e il processo 7 aprile servizi fotografici di Tano D'Amico

12 maggio 1979. *Manifestazione per commemorare l'uccisione di Giorgiana Masi e contro il blitz del 7 aprile.*

1 stampa a contatto vintage; 34 negativi originali.

Servizio in parte inedito. Sullo sfondo di alcune riprese si nota il manifesto con la riproduzione della foto di Tano D'Amico "Ragazza e carabinieri".

7 marzo / 11 giugno 1983. *Fasi del dibattimento*

38 stampe a contatto di epoca recente; ca. 1.400 negativi originali

5 stampe a contatto vintage; ca. 185 negativi originali

Servizio per la gran parte inedito. Illustra gli interrogatori di Antonio (Toni) Negri, Luciano Ferrari Bravo, Emilio Vesce (direttore di radio Sherwood e della rivista Autonomia), Mario Dalmaviva (designer pubblicitario e leader torinese di Potere Operaio), Franco Tommei (giornalista della rivista Rosso), Lucio Castellano, Paolo Virno (direttore della rivista Metropoli) e altri. Vengono inquadrati anche il Pubblico Ministero Torsitano, comunista, e il giudice Santiapichi. I detenuti vengono ripresi mentre ricevono visite o discutono con amici e giornalisti: Paola Negri, Massimo Cacciari, Felix Guattari, Rossana Rossanda e altri.

29 ottobre 1997. *Detenzione di Toni Negri*

10 stampe a contatto vintage; ca. 400 negativi originali.

Servizio in gran parte inedito. Toni Negri viene ripreso nella sua cella nel carcere di Rebibbia

In totale:

16 stampe a contatto vintage

38 stampe a contatto di epoca recente

Ca. 2.000 negativi originali

